

In libreria

John Stuart Mill
**Per una filosofia
della libertà**

a cura di
Enzo Di Nuoscio

ISBN 88-7284-689-7 L. 22.000

**Destra e Sinistra
due parole
ormai inutili**

a cura di
Dario Antiseri
e Lorenzo Infantino

ISBN 88-7284-722-2 L. 16.000

Alfonso M. Iacono
Paura e meraviglia
Storie filosofiche del XVIII secolo

ISBN 88-7284-723-0 L. 18.000

Angelo Marchesi
**Storia
del pensiero filosofico
patristico e medievale**

(2 volumi indivisibili)
ISBN 88-7284-653-6 L. 35.000

Dario Antiseri
Karl Popper

ISBN 88-7284-729-X L. 25.000

Malachi Haim Hacohen
Karl Popper in esilio
prefazione di
Dario Antiseri

ISBN 88-7284-738-9 L. 18.000

Christine Wolter
Via delle ore

ISBN 88-7284-717-6 L. 12.000

Tommaso Sorrentino
**Storia
del processo penale**
Dall'Ordalia all'Inquisizione

ISBN 88-7284-477-0 L. 30.000

Riccardo Misasi
**Storia
di un Libero Comune**
Dall'esperienza antica di Orvieto
provocazioni e pensieri per oggi

prefazione di
Giuseppe De Rita

ISBN 88-7284-721-4 L. 60.000

Rubbettino

Distribuzione nazionale: PDE
E-mail: Rubbettino@boot.it

**Márquez
giornalista**

VITTORIA MARTINETTO

In una famosa conversazione tenuta con l'amico Plinio Mendoza nel 1982, all'indomani del premio Nobel, Gabriel García Márquez confessava come in lui il giornalista e lo scrittore non avessero mai cessato di coesistere: "La mia vocazione è raccontare storie. E non c'è nessuno dei miei romanzi che

biano un monumento dev'essere stato offerto proprio dal premio Nobel, ed è infatti a partire dal 1982 che, con cura filologica quasi maniacale, Jacques Gilard ha rintracciato reportage, articoli d'opinione, brevi pezzi di colore, recensioni e inchieste, usciti sui quotidiani colombiani con cui Márquez collaborò in gioventù.

Di tale lavoro, in Italia, erano già usciti da Mondadori due volumi: *Taccuino di cinque anni. 1980-1984* e *Scritti costieri. 1948-1952*, rispettivamente nel 1994 e nel 1996. In verità il primo non fa parte di quella serie raccolta in spa-

stabile come redattore. Se in precedenza erano prevalsi i pezzi d'opinione, adesso vengono affidate al giovane recensioni cinematografiche e reportage, che in misura più o meno uguale occupano le settecento pagine di questo secondo volume.

Una premessa è d'obbligo per riguardo agli appassionati di Gabriel García Márquez che si accingeranno a comprare l'ingente volume appena uscito: non pensino di ritrovare in questi, come già nei testi giornalistici usciti in precedenza, la genialità e la maestria cui i romanzi dello scrittore colombia-

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ
Gente di Bogotá. 1954-1955

a cura di Jacques Gilard
trad. dallo spagnolo
di Angelo Morino
pp. 771, Lit 39.000

Mondadori, Milano 1999

ticolare, e poco più tardi di annunciare la decadenza del nostro cinema prima di valutare attentamente le prime prove di Antonioni o di Fellini; gli abbagli e le posizioni sconcertanti, come quelle di ricercare nel cinema qualcosa di "umano" o di "simile alla vita" – ovvero qualcosa che non è propriamente cinematografico –, di demolire un film riuscito come *Sabrina* ("commedia da quattro soldi e imperdonabile") o di rifiutare il cinema come tecnicismo riduttivo per l'espressione artistica, solo per ostilità nei confronti delle produzioni commerciali hollywoodiane per lui sinonimo di propaganda imperialista.

Bisogna tuttavia in gran parte attribuire i difetti di queste recensioni ai limiti oggettivi entro i quali Gabriel García Márquez fu costretto a muoversi e, più in generale, alla dipendenza tecnologica e culturale della Colombia, che rendeva molto remota la nascita di un cinema nazionale cui il giovane cinefilo aspirava. L'estremo didatticismo e ideologismo di alcune recensioni, volte alla formazione di un pubblico più vasto e più sensibile, gli valsero critiche furibonde dei gestori delle sale cinematografiche, i quali vedevano stroncata la metà dei film statunitensi in cartellone.

Più interessanti per la forma, il taglio e le opinioni che ne emergono, sono i reportage e le inchieste. Che parlino di problemi sociali di scottante attualità, di personaggi singolari o di sensazionali notizie di cronaca, questi pezzi rivelano una maggiore attenzione alla riuscita formale, vale a dire a un equilibrio fra la necessità di esporre con precisione i fatti e di riferire come siano andate veramente le cose, e il nascente desiderio di elaborarli che tradiva quelle preoccupazioni letterarie che il lavoro giornalistico contribuì a rendere più consapevoli.

Bisogna ricordare che risalgono a questi anni le letture di Hemingway, Faulkner e Camus, e che proprio nel 1954 Márquez aveva vinto il primo premio al Concorso nazionale del racconto. Quando poi, nel 1955, uscì il suo primo romanzo, *Foglie morte* (Mondadori, 1986), questo venne così annunciato su "El Espectador": "Se il romanzo di García Márquez è come i suoi reportage sarà senza dubbio eccellente". Si capisce quindi la gratitudine dello scrittore per quei diciotto mesi di tirocinio alla scrittura vissuti a Bogotá. Infatti, grazie alla fama acquisita come reporter, venne inviato in Europa, viaggio in un certo senso benefico, dato che gli permise di allargare i suoi orizzonti al di là del giornalismo. E tuttavia, a guardar bene, tale esperienza non è mai venuta meno, al punto che nell'ultimo decennio, con ritmo biennale, da *Le avventure di Miguel Littín in Cile* (1986; Mondadori, 1996) a *Notizia di un sequestro* (1996; Mondadori, 1996), Márquez ha alternato romanzi veri e propri a romanzi inchiesta, confermando la sua doppia vocazione di scrittore e di giornalista.

Meno male che sono nato arabo

ELISABETTA BARTULI

RASHID DAIF, Mio caro Kawabata, ed. orig. 1995, a cura di Isabella Camera d'Afflitto, pp. 140, Lit 20.000, **Lavoro, Roma 1998.**

Nel 1995, sulla soglia dei suoi cinquant'anni, Rashid Daif – arabo, libanese, docente universitario, "appassionato navigatore di Internet", affermato poeta e abile narratore – decide di raccontare eventi e sentimenti che hanno attraversato i primi trent'anni della sua vita e, per farlo, sceglie di indirizzare una lunga epistola a un ascoltatore quantomeno inusuale, Kawabata Yasunari, premio Nobel 1968 per la letteratura. Il perché della scelta di un tale interlocutore (e, di conseguenza, del titolo stesso del racconto) viene rapidamente alla luce: Daif si propone di ripercorrere il sentiero indicatogli da Kawabata in Il maestro di Go, ovvero si vuole "parlare, a partire da eventi normali, dello scontro tra i tempi moderni – cioè la modernità provocatoria e minacciosa – e quelli antichi, cioè la tradizione". Che Kawabata sia morto suicida nel 1972 non sembra preoccupare Daif, che, anzi, conclude la sua lettera con un curioso post scriptum: "spero che troverai il tempo per rispondermi". Questa chiusa incongrua, ben lungi dall'essere unicamente una delle molte amenità che costellano l'intera opera, avvalora, a lettura ultimata, la sensazione che tutto il racconto affondi le radici in una serie di riflessioni sulla transitorietà del tempo storico. Il presente, infatti, appare descritto come effimera realtà che l'uomo talvolta si illude di poter controllare; e, di contraltare, affiora spesso la convinzione che l'unico vero artefice della Storia altro non sia che l'intera

zione del passato col futuro. Alla luce di queste considerazioni, e sottolineando che parlare del passato della collettività è "difficile esattamente quanto parlare del futuro", Daif compone un affresco della società libanese nel trentennio immediatamente a ridosso della guerra civile ("Sono qui per prenderti per mano e mostrarti la mia patria").

Partendo, dunque, da sé e dalla sua memoria personale, dedica la prima parte del libro alla sua infanzia, che si è srotolata in un villaggio sulle montagne. Rompendo le regole della retorica e del lirismo spesso massicciamente presenti nelle lettere arabe e scegliendo di proposito un linguaggio spoglio che riporta all'essenziale nudità dell'individuo e della situazione descritta, Daif racconta la quotidianità libanese anni cinquanta e sessanta e si sofferma sull'incontro-scontro tra la generazione più anziana, infarcita di tradizionalismo retrivo, e la pletera di ragazzini – ivi compreso egli stesso – che, in virtù di un accesso sempre più semplificato all'istruzione scolastica, entra in contatto con la modernità della scienza contemporanea. Ma – contrariamente a quanto hanno fatto prima di lui molti scrittori meno iconoclasti, ribelli e fantasiosi – anche in questo frangente Rashid Daif ci dice, sarcastico, che nulla al mondo è solamente quel che appare. Suo padre, ad esempio, severo e intransigente sulla scia di molti altri padri-padroni delle lettere arabe e non solo arabe, è ben lontano dall'essere un personaggio monocorde, e la sua poliedricità occhieggia da brevi affermazioni delucidanti ("quando mio padre amava, quando mostrava il suo amore, ti faceva prigionie-

non abbia una base nel reportage, nella realtà". Che in America Latina gli artisti abbiano dovuto inventare molto poco e che, anzi, il loro problema sia stato piuttosto quello di rendere credibile la loro realtà, è anche questo un concetto su cui lo scrittore colombiano ha più volte insistito per chiarire quanto di reale ci fosse nel suo realismo magico e come le sue storie non nascessero mai da un'idea o da un concetto e nemmeno dalla fantasia, ma sempre da un'immagine del reale depositata nella sua mente fino a germogliare in una trasfigurazione poetica capace di generare romanzi iperbolici come *Cent'anni di solitudine*.

È quindi comprensibile l'immane sforzo editoriale di raccogliere in più volumi – corredati dall'altrettanto massiccio apparato introduttivo di Jacques Gilard – l'opera giornalistica di Márquez. Il pretesto per fare dello scrittore colom-

gnolo sotto il titolo generale di *Obra periodistica*, perché riunisce pezzi decisamente più recenti. Il primo volume della serie è, di fatto, *Scritti costieri*, e *Gente di Bogotá. 1954-1955*, che qui recensiamo, ne è il secondo, mentre si annuncia già il terzo, dal titolo *De Europa y de America. 1960*. Il criterio guida seguito da Jacques Gilard nella raccolta in volume dei brani giornalistici è cronologico, sì, ma anche topografico, e solo in ultima istanza tematico. Gli *Scritti costieri*, infatti, raccolgono le primissime collaborazioni giornalistiche di Gabriel García Márquez – di cui la data 9 aprile 1948 sigla ufficialmente l'inizio – con i giornali della Costa Atlantica, soprattutto di Barranquilla; *Gente di Bogotá* riunisce invece i brani scritti dal giovane redattore e opinionista, una volta trasferitosi nella capitale, per il quotidiano "El Espectador", che lo assunse in pianta

no ci hanno abituati. Ne resterebbero altrimenti alquanto delusi. Tuttavia credo che, non solo allo studioso – per il quale quest'opera, per così dire, di archeologia, sarà estremamente utile –, ma anche al lettore curioso, la sua scrittura giornalistica, per acerba che sia, potrà riservare qualche sorpresa.

Gli articoli che destano maggiore perplessità, ed è lo stesso Gilard a sottolinearlo ("nella stragrande maggioranza dei casi essi presentano una lentezza o una superficialità, una serietà o una frivolezza che nulla hanno a che vedere con lo stile abituale di García Márquez"), sono quelli dedicati al cinema, dove il futuro scrittore rivela uno slancio e una passione forse non ancora supportati da approfondite conoscenze. Non si può negare che saltino agli occhi le contraddizioni, come quella di lodare incondizionatamente il neorealismo italiano, Zavattini in par-